

Alla Scala
tomano trionfalmente dopo quasi trent'anni
«I Maestri Cantori di Norimberga»
 di Wagner sotto la direzione di Sawallisch

Le città
dei Mondiali in dodici costosissimi film realizzati
 da altrettanti famosi registi
 Ma l'Italia, quella vera, non si vede quasi mai

Vedi retro



Carnevale di Venezia: protestano le Maschere

Protestano le maschere «milionarie» di piazza San Marco, quelle altere e bellissime figure che è possibile ammirare in una sala del caffè Florian ogni anno, di questi giorni: principi di antica casa travestiti da grande inquisitore, intellettuali newyorkesi ma anche commercianti, liberi professionisti, gente sconosciuta. «Per anni - dicono - ci siamo guardati in faccia, ci siamo solo noi a dare un po' di tono al carnevale di Venezia. Spendiamo fior di milioni nelle maschere e nessuno ci dice almeno grazie». Stufi di esser snobbati, hanno dato vita a un'associazione: «Amici del Carnevale». Al banco degli imputati il Comune e la sovrintendente di «Feno» Margherita Asso che quest'anno ha vietato l'uso di piazza San Marco per la grande kermesse veneziana. «È necessario rilanciare il carnevale sul piano della qualità e soprattutto consono all'aura di piazza San Marco - sostiene Guido Rosato presidente dell'associazione che ha convocato una conferenza stampa - che della festa è sempre stata e sempre sarà il cuore e, pur organizzando tutti gli opportuni decentramenti, deve costituire il principale luogo di incontro, il fulcro della manifestazione, così come è avvenuto in tanti secoli».

Il rock bulgaro non è più anonimo

lancio verso la notorietà per aver ottenuto l'accesso al mass media. C'è un sapore celebrativo nel raduno che questi gruppi hanno organizzato qualche giorno fa nel parco antistante lo stadio di Sofia per protestare contro la censura che la radio imponeva ai gruppi emergenti del rock nazionale. A far da padrini alla manifestazione i «Pbs», Free Sailing Band, un gruppo rock tradizionale, conosciuto anche all'estero (recentemente hanno inciso un disco con José Feliciano). Età media 40 anni, alla radio sono conosciuti, la loro musica è trasmessa di frequente. Nei testi si critica la realtà socialista, ma il linguaggio rimane quello della contestazione al sistema, comune a tutto il rock.

A Bologna «Ethos e antropologia teatrale»

Tecniche della rappresentazione e storiografia, la sessione bolognese prevede una fitta programmazione di incontri teorici e pratici sull'antropologia teatrale. Nell'ambito della sessione si terrà inoltre un simposio, il 12 luglio, cui parteciperanno oltre cinquanta studiosi di teatro provenienti da diverse parti del mondo per discutere su «Antropologia teatrale: ethos e pre-essibilità». La sessione si concluderà con la presentazione di uno spettacolo diretto da Eugenio Barba dal titolo «Theatrum Mundi» con la partecipazione di tutti gli artisti che fanno parte dell'Isa.

Le mura di Gerico sono crollate veramente?

Secondo un archeologo canadese, Bryant G. Wood, un esame accurato dei risultati degli scavi condotti anni addietro conferma il resoconto delle sacre scritture. «Quando confrontiamo i dati archeologici di Gerico con la narrazione biblica della distruzione della città da parte degli israeliti, riscontriamo una concordanza notevole», scrive Wood dell'Università di Toronto, in un articolo pubblicato nell'ultimo numero della rivista americana *Biblical Archaeology Review*. «Ci troviamo davanti a prove impressionanti che le mura di Gerico sono crollate davvero come riferisce la Bibbia. La rispondenza tra dati archeologici e narrazione biblica è sostanziale», scrive, osservando che i mattoni di fango secco di cui erano costruite le mura sono stati ritrovati a terra all'interno di uno spesso e basso muro di rivestimento. La Bibbia riferisce che l'assedio e la conquista della città avvenne dopo la mietitura del raccolto di primavera e che gli israeliti misero Gerico a ferro e fuoco. Anche questi aspetti, afferma Wood, trovano riscontro nei ritrovamenti.

CARMEN ALESSI

CULTURA e SPETTACOLI

Manager, veri oligarchi

Idee per la sinistra dagli Usa / 6
Intervista a Robert Dahl
«Riformiamo l'impresa»

DAL NOSTRO INVIATO
 GIANCARLO BOSETTI

NEW HAVEN. Ha da poco lasciato l'insegnamento attivo, pur continuando la ricerca (l'ultimo suo lavoro è dedicato «Alla democrazia e ai suoi criteri») che uscirà in Italia ad aprile per gli Editori Riuniti, ci riceve nella palazzina del Dipartimento di scienze politiche a Yale.

Parliamo dagli avvenimenti dell'Est europeo, che conseguenze hanno su una teoria della democrazia?

Io vedo nel fallimento dell'esperienza dei regimi del blocco dell'Est prima di tutto la conferma di alcune idee sulla democrazia che sono state sostenute nei paesi occidentali. Una di queste è ovviamente che la democrazia esige un insieme di istituzioni politiche che la leadership dei paesi dell'Est, per molti, molti decenni ha messo da parte come istituzioni borghesi, e perciò, come tali, da ripudiare. Ed esige una serie di idee e convinzioni che sono state viste spesso come sovrastrutture del capitalismo, come epifenomeni di un ordine economico. Quello che vediamo è invece che le strutture politiche della cosiddetta democrazia borghese sono strutture che emergono non semplicemente per soddisfare le necessità dei capitalisti, ma che derivano da una concezione che individua la necessità di un ordinamento democratico su larga scala, vale a dire in un paese e non semplicemente in una polis o in una piccola comunità.

Nel suo ultimo libro apparso in Italia, «La democrazia economica» (Il Mulino), la valutazione sul processo democratico si presenta anche in un'altra dimensione, che non è soltanto quella delle istituzioni politiche e del governo.

C'è un'altra dimensione che a me pare importante, perché la società è formata da una molteplicità di sistemi politici. Ogni organizzazione umana è, in qualche misura, un sistema politico. Il potere e l'autorità sono presenti in una intera vasta gamma di sistemi sociali, dalla famiglia al sindacato, dalle università alle aziende. Perciò credo sia necessario guardare a ciascuna di queste sfere per valutare se gli assetti di potere sono appropriati da vari punti di vista, e tra questi quello della democrazia.

Lei ha studiato soprattutto le strutture di potere del-

l'impresa, e in particolare di quelle grandi concentrazioni di potere private tipiche del «corporate capitalism», di quella forma di grande società conglomerata che domina sempre più il mondo occidentale. E le valuta in termini di democrazia. È una scelta molto controcorrente. Come mai ripropone questo tema che sembrava scomparso dalla scena nel clima degli anni Ottanta?

È necessario guardare a queste strutture come a sistemi politici, valutare l'esercizio dell'autorità al loro interno, e chiedersi se esse soddisfino i criteri propri del processo democratico. La mia risposta è: no. La mia opinione è che esse potrebbero essere molto più democratiche. Questo problema non sarà nuovo, ma è stato molto trascurato e, parlando ora, nel contesto americano, direi che per circa cento anni, dall'ultimo decennio del secolo passato, c'è stata una tendenza a vedere queste grandi organizzazioni, le corporations, le grandi imprese, come proprietà privata.

Perché mette in discussione questa tendenza?

Alla fine del XIX secolo c'è stato un fantastico trasferimento, di carattere ideologico, che è avvenuto quando le nozioni di proprietà e di proprietà privata, che avevano un senso preciso se applicate alle piccole attività e alle imprese contadine - e a quell'epoca la grande maggioranza degli americani erano contadini -, sono state applicate a queste grandi organizzazioni, che sono diventate perciò strumento esclusivo dei loro proprietari, e in pratica non solo dei proprietari, ma dei loro dirigenti e manager, che disponevano dell'autorità formalmente come agenti dei proprietari, ma di fatto erano piuttosto indipendenti. Perciò qui c'è un conflitto: abbiamo grandi sistemi politici, posseduti da privati, all'interno dei quali c'è un enorme accumulo di autorità. Ed essi sono diretti, per usare una terminologia classica della scienza politica, da oligarchie. Negli Stati Uniti, dove siamo così fieri delle nostre convinzioni e tradizioni democratiche, abbiamo perso di vista il fatto che questi sono sistemi politici né più né meno di quanto sia un sistema politico la città di New Haven. E abbiamo perso di vista il fatto che dovremmo chiederci, di ogni sistema politico, come vi viene



Studio delle corporation

Robert A. Dahl ha legato il suo nome a New Haven, una media città della costa orientale degli Stati Uniti, non solo perché lui lungamente insegnò scienze politiche all'Università di Yale, che si stende su gran parte del territorio di questo comune, ma perché l'ha assunta come paradigma per una ricerca sul potere, pubblicata nel 1961 in un libro che è un testo classico della cultura politica americana: *Who governs?* «Chi comanda? - Democrazia e potere in una città americana». Come si esercita il potere, come è distribuita l'influenza politica in una democrazia pluralistica, chi controlla le risorse, i posti di lavoro, l'informazione? Che funzione hanno le élites e quanto spazio hanno effettivamente i partiti politici? È una ricerca analitica da cui scaturiranno poi negli anni gli elementi di una teoria della democrazia, capace di tener conto della complessità sociale e istituzionale, e che Dahl definisce come passaggio da un sistema oligarchico competitivo a un sistema poliarco inclusivo (*Poliarco*, del '71, pubblicato in Italia nell'81 da Franco Angeli), rivolgendo la sua attenzione al campo

di tensioni che la democrazia apre e sviluppa tra universalità delle sue forme e molteplicità delle differenze, a quel perenne permanere di contraddizioni che fanno della democrazia una conquista irrinunciabile, che però non smette mai di ripresentarsi come un problema aperto (*I dilemmi della democrazia pluralista* 1982, pubblicato in Italia nell'83 dal Saggiatore). Dahl non consente però simmetrie tra problematicità della democrazia e fallimento dei regimi socialisti, perché, tra le altre ragioni, le democrazie tendono a espandersi piuttosto che a contrarre la portata e l'efficacia della tutela giuridica dei diritti politici primari. Questo percorso teorico, che presenta diversi punti di contatto con quello di Norberto Bobbio, ha portato negli ultimi anni Dahl ad affrontare il contrasto tra l'assoluto diritto di proprietà, che domina la vita delle imprese, e il diritto all'autogoverno che sta al fondo di ogni democrazia e a proporre la democratizzazione delle «corporations» e dell'economia come compito prioritario di oggi, sia ad Ovest che ad Est (*La democrazia economica*, 1985, tradotto da Il Mulino l'anno scorso).

esercitato il governo.

Gli avversari di questa prospettiva obiettano, insieme alla sociologia di Robert Michels, che quanto più c'è bisogno di organizzazione, come soprattutto accade nella sfera della produzione e dell'economia, tanto più è necessaria una oligarchia. Lei ritiene davvero possibile organizzare l'economia senza gerarchie o con meno gerarchie?

Sì, io penso di sì. Non senza gerarchie. Non diversamente che in un moderno governo democratico di un paese o di uno Stato, che pure non possono operare senza gerarchie e senza burocrazia. Michels aveva ragione nell'identificare una tendenza generale verso il dominio e l'oligarchia nelle organizzazioni umane, ma si sbagliava nel pensare che vi fosse, in qualche modo, una tendenza così potente da rendere impossibile una differenziazione negli assetti istituzionali. Se fosse così non vi sarebbe alcuna differenza tra il sistema politico italiano, quello sovietico o quello di Pinochet e così via. Sarebbero tutti la stessa cosa. Qui la tesi di Michels e le implicazioni della sua tesi non funzionano. Tendenze molto forti verso l'oligarchia e la gerarchia ci sono, ma la mia domanda è: possono le imprese economiche essere dirette diversamente che attraverso le oligarchie? È possibile introdurre qualche tipo di controllo democratico? E la mia risposta è: sì, si può. Ed è possibile farlo senza perdere efficienza economica? Io penso di sì. Certo non è semplice. Per avere successo, in questa direzione, occorrono infrastrutture, accesso ai capitali, addestramento, istruzione. E occorre anche una leadership e un sistema costituzionale all'interno del regime societario che provveda alle deleghe di autorità. Dopo tutto, anche quando pensiamo al governo democratico in uno Stato moderno, noi non pensiamo di farlo funzionare attraverso la riunione di tutti i cittadini come nelle assemblee dell'antica Atene. Noi lo facciamo funzionare attraverso la delega di autorità e tenendo elezioni che legittimano questa delega.

Esiste, secondo lei, su scala mondiale la possibilità di una via alternativa al «corporate capitalism» nei paesi occidentali, nei paesi in via di sviluppo o nei paesi ex-comunisti?

Penso che si possa rispondere di sì, ma naturalmente questa non è una certezza. È però importante distinguere tra due diversi tipi di organizzazione. Una è quella della *factory* (fabbrica, manifattura, ndr) che sta diventando sempre più obsoleta nelle moderne economie. Del resto la *factory* già nel XIX secolo e all'inizio del XX ha subito grandi cambiamenti. Nella *factory* l'unità produttiva coincide con l'impresa,

nella dell'altra struttura, quella della *corporation*, non c'è questa identità, perché si tratta di una gigantesca organizzazione che incorpora molteplici unità produttive. Se si possono democratizzare queste enormi strutture è questione incerta, ma se lo saranno dovranno assomigliare a sistemi federali, in cui le diverse unità produttive dovrebbero essere presenti nel ruolo di cooperative. È un fatto che il settore crescente dell'economia degli Stati Uniti e anche di altri paesi non è rappresentato dalle grandi aziende. L'innovazione, la crescita dei posti di lavoro, lo sviluppo tecnologico è prevalente, negli Stati Uniti, non nelle grandi aziende ma in quelle piuttosto piccole. E queste si prestano particolarmente alle possibilità di una maggiore partecipazione dei lavoratori, il modello gerarchico, che è diventato dominante negli Stati Uniti e altrove nel mondo, è realmente obsoleto. Anche le aziende giapponesi, che certamente hanno un forte elemento di gerarchia, hanno dimostrato, mi pare, che il puro modello gerarchico non funziona.

Penso che la sinistra sia destinata ad assumere la forma della socialdemocrazia? E lei personalmente si sente socialdemocratico?

Confesso che personalmente sono sempre stato restio nell'accettare tutte le etichette che mi hanno messo addosso. Sono stato spesso definito un *liberal*, qualcuno ha detto di me che sono un tipico *liberal*, ma qualche volta mi hanno definito anche anarchico, socialista, socialista democratico, persino conservatore. Tutte queste definizioni mi mettono a disagio, perché ci sono aspetti di quelle posizioni che condivido e altri che rifiuto. Se accetto di definirmi socialdemocratico? Non che mi dispiaccia, ma non è un termine adeguato a comprendere quella che io sento come la complessità delle mie convinzioni. Quanto al problema, più importante, del futuro della sinistra vorrei poter rispondere, ma penso che non sia possibile proprio adesso. C'è un grande desiderio, da parte della sinistra di un paradigma, di una teoria, di una concezione generale e comprensiva, che occupi il posto delle grandi onnicomprensive filosofie del passato, come il marxismo o il marxismo-leninismo, che non funzionano nella complessità delle economie moderne. Ma io penso che non ci sia ancora nulla da mettere al loro posto. E questo significa che la gente di sinistra, come gli altri, dovrà agire per un po' di tempo senza disporre di grandi visioni, finché non emerga qualcosa di convincente e valido. Quello che è valido e politicamente importante per la sinistra, mentre si spoglia di queste infelici eredità, è l'impegno simultaneo sia per la libertà che per l'uguaglianza.



Léon Blum nel 1947

Léon Blum, socialismo a colpi di riforme

Quarant'anni fa moriva Léon Blum, figura di grande rilievo nel movimento socialista operaio fra le due guerre. Dalla guida del partito socialista francese, al campo di concentramento di Buchenwald, dalle idee rivoluzionarie degli anni Venti, al programma comune del Fronte popolare, teoria e pratica di un uomo la cui posizione politica ed ideologica è oggi di grande attualità.

ROBERTO DELLA SETA

La figura di Léon Blum, del quale ricorre in questi giorni il quarantesimo anniversario della morte, è una di quelle che meglio riassumono i travagli, le svolte, i drammi vissuti dal movimento socialista europeo tra le due guerre mondiali. Colui che nel 1914 aveva raccolto l'eredità politica di Jean Jaurès, e che fino alla vigilia della seconda guerra mondiale guidò - pur senza mai diventare segretario - il partito socialista francese, la Sfiò, fu infatti protagonista di molte delle vicende che segnarono, negli anni dei fascismi trionfanti, la storia del socialismo francese ed euro-

peo. Teorizzò, negli anni Venti, la necessità che i partiti socialisti s'impegnassero con ogni forza nella lotta per la pace e per il disarmo; partecipò al dibattito ideologico tra i socialisti europei sui grandi temi delle strategie per la conquista del potere e dei rapporti con i comunisti; capeggiò tra il 1936 e il 1937 il governo di Fronte popolare; da presidente del consiglio, introdusse nella legislazione sociale del suo paese principi fondamentali come le quaranta ore, le ferie pagate e la contrattazione collettiva e rifiutò, in politica estera, di coinvolgere direttamente la Francia nella guerra civile spagnola. Durante questo ventennio, l'«orizzonte ideale» di Blum fu quello di socialismo fondato «eticamente», che sarebbe prevalso nel mondo non in quanto imposto dalla necessità storica ma perché rifletteva l'intima aspirazione di tutti gli uomini di buona volontà, proletari e non proletari. Per Blum, insomma, il socialismo era da intendere come la sola forma moderna, corrispondente alle condizioni sociali ed economiche del mondo contemporaneo, di quella che lui chiamava la «moralità universale», ossia del patrimonio di sentimenti di uguaglianza, di giustizia e di solidarietà in tutti in ogni individuo. E tra i valori che Blum poneva alla base del concetto di «moralità universale», c'erano la democrazia politica e tutti i suoi istituti, a cominciare dal suffragio universale, che il leader della Sfiò considerava indissolubilmente legati ad ogni progetto di società socialista.

Dove la posizione politica

ed ideologica di Blum mutò radicalmente, fu invece nel modo di concepire la transizione verso il socialismo. Man mano che il fascismo si faceva più forte e minaccioso, e soprattutto dopo l'avvento al potere di Hitler in Germania, egli progressivamente si distaccò dall'idea che il socialismo potesse essere costruito soltanto a partire da una rottura rivoluzionaria e andò teorizzando, con sempre maggiore convinzione, che i partiti socialisti dovessero «sporcarsi le mani» con l'esercizio del potere in regime capitalista. E come se l'offensiva del fascismo, il suo attacco contro le istituzioni democratiche, abbia poco a poco convinto Blum che quelle istituzioni andavano ad ogni costo difese non soltanto per ragioni tattiche, ma perché potevano essere la sede, l'involucro, di una politica socialista. Proprio sulla spinta di queste riflessioni, e insieme per fronteggiare anche in Francia l'avanzata del fascismo, Blum si batté con ener-

gia per il patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti francesi e fu poi tra gli artefici del programma comune del Fronte popolare. La concreta esperienza del governo di Fronte popolare deluse, in gran parte, le sue speranze: se infatti con gli «Accordi Matignon», mediati da Blum e seguiti da una vasta ondata di scioperi in gran parte spontanei, e con altre misure subito varate dal governo, la classe operaia francese si vide riconosciuti molti diritti, per il resto l'azione del governo rimase imprigionata nei mille legacci posti da una maggioranza parlamentare che si reggeva sul contributo decisivo dei radicali, forza tradizionalmente moderata, e dei comunisti, che avevano rifiutato di entrare nel governo e appoggiavano dall'esterno senza grande entusiasmo. A dare un colpo decisivo alla coesione del Fronte popolare venne poi il dramma della guerra civile spagnola, con la scelta di Blum

per il «non-intervento»: scelta dettata dalla rigida posizione dei radicali e dall'illusione che se la Francia si teneva fuori dal conflitto spagnolo anche l'Italia e la Germania avrebbero fatto altrettanto, ma che di fatto spianò la via alla vittoria di Franco e nemmeno valse a salvare il governo di Fronte popolare. Gli ultimi anni Trenta furono, per Blum, anni di grande tormento: convintosi ormai che solo una grande alleanza internazionale tra le democrazie occidentali e l'Unione Sovietica poteva sbarrare il passo a Hitler e al fascismo, il leader della Sfiò dovette fronteggiare nel suo partito l'offensiva di coloro, raccolti attorno a Paul Faure, che alla parola d'ordine dell'antifascismo continuavano ad anteporre quella del pacifismo ad oltranza. Quando la guerra arrivò, e arrivarono la sconfitta della Francia e il colpo di mano di Pétain, i deputati della Sfiò votarono a grande maggioranza per i pieni poteri al maresciallo,

con Blum e pochi altri a testimoniare l'irriducibile opposizione al fascismo e ad ogni forma di collaborazione con l'occupante nazista. Impigionato e processato dai «petainisti», quando ancora la sentenza non era stata pronunciata l'ex-leader della Sfiò venne prelevato dai tedeschi e deportato insieme a Daladier a Buchenwald, dove rimase fino al termine della guerra. Tornato in patria da eroe, dedicato gli ultimi cinque anni della sua vita a ricostruire la Sfiò e a scrivere di come, da socialista, vedeva il mondo che stava nascendo attorno a lui. A quarant'anni dalla sua morte, l'esempio che resta è quello di un «riformista» nel quale il pragmatismo, il gradualismo, il rifiuto quasi viscerale per le rotture rivoluzionarie non intaccarono mai la tensione al cambiamento, l'attaccamento ai principi, la volontà, insomma, di essere socialista nei fatti prima ancora che nelle parole.